

Utopie in autocostruzione - Sergio Sinigaglia

SENIGALLIA (AN) - Il Cesano è un quartiere popolare della zona nord di Senigallia. Lo si incontra percorrendo la Statale Adriatica. Per chi non ne conosce la storia, il cantiere è simile a tanti altri. Invece quei quattro piccoli edifici, ormai quasi ultimati, hanno una storia particolare. Quando entriamo nell'area il capo cantiere ci saluta cordialmente e ci dà un caschetto bianco. Lucio Cimarelli e Marco Gargiulo ci vengono incontro. Sono loro che ci racconteranno questa bella esperienza nell'Italia di Monti e della Fornero. Lucio è il responsabile del Consorzio di Solidarietà di Senigallia, una delle realtà sociali che ha reso possibile dare vita a questo percorso. «La storia inizia nel 2007 quando il ministero della Solidarietà sociale, allora c'era il governo Prodi e ministro era Paolo Ferrero, ha fatto un bando sulle politiche di integrazione rivolto alla popolazione migrante. La Provincia di Ancona decide di partecipare e ottiene le risorse necessarie». La relativa gara di assegnazione viene vinta dal Consorzio di Solidarietà e dall'altro partner del progetto, il Consorzio A.B.N. di Perugia. «Il Comune di Senigallia già da tempo aveva individuato questo terreno per un progetto di autocostruzione. Per cui dopo avere scritto il bando, i due enti locali coinvolti e i due consorzi hanno iniziato a cercare i cittadini interessati alla proposta». Il primo problema da superare è stato quello di individuare un istituto di credito disponibile a erogare i mutui. L'unica banca a rispondere affermativamente è Banca Etica. L'assegnazione prevede un 50% di cittadini comunitari e l'altra metà extracomunitari. «Queste persone dovevano avere certi requisiti: non essere proprietari di case, avere la residenza da 10 anni in Italia o da 5 nelle Marche». Una volta individuate le persone il cantiere è partito il 20 agosto del 2011. L'obiettivo era di consegnare le case a novembre di quest'anno, ma le tappe sono state bruciate e le palazzine verranno ultimate tra agosto e settembre. A fare la differenza l'incredibile voglia di partecipazione dei protagonisti. «Nel cantiere lavora un gruppo di esperti, di tecnici che affianca la cooperativa di autocostruttori che si è formata ad hoc. Ogni giorno è all'opera una squadra di 4/5 muratori. Il tutto è coordinato dall'equipe di mediazione sociale. Si lavora dal lunedì al sabato. Ogni nucleo familiare ha 750 ore totali a testa». In uno dei gabbiotti del cantiere il programma informatico coordina il lavoro. Ogni famiglia ha una scheda con le ore effettuate. Un esempio per tutti a conferma che ci troviamo di fronte ad un progetto dove la solidarietà e la cooperazione sono dominanti. «Alcuni per ragioni di lavoro si sono resi conto che non ce la facevano a raggiungere il monte ore stabilito. Allora altri con più tempo a disposizione si sono offerti di coprire il loro buco». Mario Gargiulo, del Consorzio ABN Network Sociale di Perugia, ripercorre la storia dell'autocostruzione in Italia e sottolinea l'importanza del progetto senigalliese. «L'autocostruzione nasce tra gli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Non fa altro che riprendere una vecchia tradizione visto che nel nostro paese c'era da sempre la pratica di costruirsi da soli la casa nelle località periferiche e rurali. Se il ritorno di questa tendenza inizialmente assume i caratteri di una prassi un po' naïf, con le normative sulla sicurezza e l'importanza del fattore energetico cresce la consapevolezza che questi progetti non possono essere affidati alla semplice autogestione». Aspetti decisivi dei progetti di autocostruzione sono i tempi e i costi. «Analizzando le esperienze degli ultimi venti anni possiamo verificare come i fallimenti sono dovuti proprio a questi due elementi». Già, perché se la casa deve costare un tot ed essere realizzata in una fascia precisa di tempo, non rispettare queste prerogative rischia di far andare tutto in fumo. «Siamo partiti dal presupposto che non hanno la fortuna di avere ereditato case dai genitori, lavorano ma non possono comprare casa a prezzo di mercato. Si tratta di persone che si possono accollare una rata di mutuo di 500/600 euro per circa 20/30 anni. Questi cittadini devono avere chiaro quanto costa e quanto dura una operazione del genere, e la banca gli deve cucire un vestito preciso, perché se l'importo sale improvvisamente di 10 mila euro il progetto fallisce». E l'esperienza di Senigallia ha seguito proprio questi criteri. I risultati si sono visti e le quattro palazzine sono quasi ultimate. In ognuna ci sono tre appartamenti grandi da 116 mq, uno medio da 103 e uno piccolo da 65/68 mq. Per un totale di 20 appartamenti. Sono case costruite in muratura con il vecchio mattone di argilla cotta, non in cemento, un materiale naturale, biosostenibile, che garantisce un'efficienza energetica all'avanguardia. Il costo per l'appartamento più grande è di 138.000 euro. «Sopra di noi - indica Gargiulo - stanno costruendo case a 4.000 euro a mq. Quindi una casa come la nostra da 116 mq viene a costare più di 400.000 euro». Ecco perché non sarà un caso se oltre ai controlli delle Asl che hanno verificato il rispetto delle norme, qualche giorno fa il cantiere è stato visitato anche dai carabinieri. «Queste case nella zona stanno facendo il prezzo e dunque è inevitabile che qualcuno vada dal costruttore e gli chieda perché gli faccia pagare tre volte il prezzo delle nostre case». Chi sono i protagonisti di questa bella storia? Giovanni sta portando una carriola. E' operaio metalmeccanico in una azienda di Senigallia. È sposato e ha un figlio di 8 anni. «Sto vivendo una esperienza bellissima, siamo partiti da un campo e in poco più di otto mesi le case sono in piedi». Giovanni si alza all'alba e fa il turno in fabbrica dalle 6 alle 14. Poi si toglie la tuta da metalmeccanico e indossa quello da muratore. «Certamente è dura ma so che i sacrifici verranno ripagati. Tra di noi c'è un bel clima e molta fiducia reciproca. In fabbrica ne ho parlato e sono un po' invidiosi». Ludmilla è una simpatica signora ucraina, in Italia da 9 anni. «Ho letto di questa possibilità su un giornale locale, ho vinto, insieme a mio marito e ai figli, le perplessità ed eccomi qui». Ludmilla, come il marito, fa assistenza agli anziani. «In questi giorni mi sono laureata in infermieristica. Nelle ultime tre settimane non sono venuta perché impegnata con gli studi, ma ora lavorerò tutti i giorni». Due testimonianze che dimostrano come gli autocostruttori siano pienamente coinvolti. «C'è una bellissima coesione - conferma Gargiulo - si è creata una comunità sociale pur tra gente molto diversa. Ci sono marocchini, ucraini, iraniani, polacchi, e gli italiani sono in maggior parte anche loro di immigrazione. Così come sono diversi i mestieri visto che sono presenti operai, artigiani, poliziotti, carabinieri. Ma ad unirli è non solo il progetto specifico ma la consapevolezza di costruire una comunità. Lavorando a fianco ci si conosce. Costruendo si costruisce socialità. Si mettono in discussione anche tutte quelle sciocchezze sulla sicurezza. La sicurezza si fa creando relazioni di fiducia, di stima reciproca, di conoscenza tra le persone. Questo sarà un quartiere sicuro ma non perché ci metteremo un presidio di polizia, ma perché gli abitanti hanno creato delle relazioni umane. Quando facciamo le riunioni partecipano tutti i vari membri delle famiglie, mogli,

figli, si sta insieme e si condivide quello che si sta facendo. Per noi progetti simili hanno l'obiettivo non di fare profitto ma di fare lavoro, cioè di portare a casa occupazione e socialità». L'altro mondo possibile in costruzione.

Nei dettagli vive il tempo rimosso - Fabio Donalizio

Alan Pauls è un artista della minuzia, capace di partire da dettagli all'apparenza (parola importantissima) insignificanti per costruire significato, per riflettere sul suo mondo, le sue ossessioni, il suo passato. O meglio quello di tutto un contesto, un paese, forse un continente. Capace di fare di quelle minuzie politica. Senza scoprire le carte, senza tesi. Ma con una caparbieta ben più ficcante della militanza. Fa quello che tutti gli scrittori dovrebbero fare: suggerire, stimolare, spiazzare. Capire (e far capire). Cerca, e spesso trova, una sintesi di cruciale e piacevole con una prosa controllata e divagante, ironica ma pesata in ogni parola. Dopo il passato, che uscì per Feltrinelli qualche anno fa, si sono dipanati i primi due capitoli della trilogia delle «storie»: Storia del pianto (per Fazi) e il recente Storia dei capelli (per la giovane creatura di minimum fax, Sur). E un terzo «movimento» ha ancora da venire. Abbiamo incontrato Pauls in un tardo e caldo pomeriggio romano, tra le incongruenze architettoniche dell'Isola Tiberina. È un uomo dall'aria saggia, che parla uno spagnolo nitido, lento, circolare. Gira attorno alle cose come le parole girano attorno ai suoi chiodi, pacatamente, implacabilmente. Ne è nata una lunga chiacchierata su storia, politica, verità e letteratura. **Il passato, Storia del pianto, Storia dei capelli. Nei titoli dei suoi tre libri per ora pubblicati in italiano compaiono due parole chiave: «passato» e «storia». Senza contare che Storia del pianto ha come sottotitolo, nell'edizione in spagnolo, «un testimonia». Vede la letteratura come un modo di testimoniare uno dei passati possibili?** No, non credo che la letteratura sia una vera e propria testimonianza, ma mi interessa molto la testimonianza e la sua relazione con la storia. Non cerco il passato come se fosse una verità originaria da recuperare in qualche modo, non credo sia così. Mi interessa molto di più il modo in cui noi elaboriamo il passato, come lo ricordiamo, lo deformiamo, lo inventiamo, alla fine. In tutti i miei libri ho una relazione stretta con la storia, ma non come se la storia fosse un luogo di verità. Anzi, la storia è il luogo dove la verità si falsifica, si modella, si distorce. Ed è questo che mi interessa. **In Storia dei capelli sono protagonisti gli anni '70, un periodo su cui è ritornato più volte nei suoi libri. Ci può spiegare qual è il motivo di questa scelta?** In realtà mi sono calato negli anni '70 in questi tre libri, nelle tre Storie, ma soltanto in questi. Terminata la Storia del denaro (ultimo volume della trilogia, ancora inedito, ndr) hanno smesso di interessarmi, credo di aver chiuso con loro. È molto probabile però che loro non abbiano ancora chiuso con noi. Credo, ed è il motivo che li rende in qualche modo unici, che siano stati l'ultima epoca di passione, l'ultimo momento in cui la politica fu intesa come passione, in Argentina almeno. E mi interessano perché, anche se non sembra, si estendono fino ai giorni nostri. In Argentina molti degli uomini in posizioni di potere sono ex militanti degli anni '70. Nel presente politico, c'è oggi il ritorno di una certa retorica, di certi gesti che ricordano da vicino l'identità e anche l'antropologia di quel periodo. Il mio focus è capire come il passato si evolve, in questo caso come gli anni '70, subdolamente, si sono evoluti. Perché a pelle, è chiaro, nessun'epoca sembra più cristallizzata o inamovibile di quella. Un'epoca definitivamente perduta. Ma c'è oggi una volontà politica precisa di far tornare nel presente gli anni '70. Una operazione ambigua che mi interessa molto, come fonte letteraria. **Lei parte dai dettagli per descrivere lo scenario, come se tutto prendesse vita da un particolare. C'è un progetto dietro alla scelta di questi tre elementi, lacrime, capelli, denaro?** C'è un elemento di capriccio nella mia scelta: non sono queste le porte da cui normalmente la letteratura entra per affrontare un tema, un contesto, un paesaggio. Ma c'è anche una ratio, un progetto nell'aver scelto questi elementi e non altri: le lacrime, i capelli, il denaro, sono allo stesso tempo intimi e politici, una sorta di snodo tra privato e pubblico, personale e storico. Inoltre hanno in comune una proprietà importante: sono cose che si perdono. Le lacrime si versano, si perdono. I capelli si perdono, in certi casi drammaticamente. I soldi, quant'altri mai, si perdono. Se dovessi definire i romanzi della trilogia direi che sono libri sulla perdita, su quanto c'è di irreversibile nella perdita. **Il protagonista di Storia del pianto è un «orecchio assoluto», ovvero ha la capacità di spingere gli altri, gli adulti, i cosiddetti «razionali» ad aprirsi in modo contagioso e anche spudorato. È un collettore, anche doloroso, di ascolto. È forse questa una delle cose che mancano in un contesto in cui tutti vogliono sovraesporre?** Penso di sì. Credo che saper ascoltare sia un grande talento, quasi un'arte, direi, che solamente alcuni psicanalisti sanno davvero mettere in atto. Nel caso di Storia del pianto, credo che l'ascolto abbia anche alcune caratteristiche di patologia. Il protagonista del romanzo, Ellero, soffre nell'ascoltare. Ascolta talmente tanto da rimanerne sconvolto. Soffre di questa sua capacità di indurre gli adulti a «confessarsi», di farsi dire cose che loro non direbbero a nessun altro. Queste «confessioni» producono in lui un effetto tossico, come se lo avvelenassero, come se gli adulti lo «fecondassero», diciamo così, con le loro esperienze più recondite. Nell'ascoltare c'è dunque qualcosa della condizione della vittima. Ellero ascolta, ascolta, ascolta, ascolta fino a trasformarsi in una sorta di capro espiatorio. **I capelli invece sembrano stimolare, oltre che ironiche e divertenti questioni estetiche, soprattutto riflessioni sull'identità...** Sì, nel romanzo i capelli sono costitutivi di una immagine, disegnano un'identità. C'è l'idea che i capelli costituiscano una specie di «teatro politico», un feticcio culturale. Decio, il protagonista di Storia dei capelli, tenta di convertirsi in ciò che non è, in un rivoluzionario, acconciandosi alla maniera «rivoluzionaria». È un desiderio impossibile che, in lui, si tramuta in ossessione. I capelli diventano ossessione nel momento in cui il personaggio non resiste più nei suoi panni e tenta disperatamente di spostare la sua identità, di fare la sua «rivoluzione». **Leggendo i suoi testi si ha la sensazione che la «frivolezza» riesca a veicolare una densità di riflessione, e di sensazione, più forte rispetto alla teoria, o all'attacco frontale, soprattutto in un mondo in cui la soglia di tolleranza a qualsiasi tipo di stimolo si alza in modo esponenziale e nevrotico...** Sì, mi interessa questo tipo di rapporto tra letteratura e politica, non mi interessa la letteratura «impegnata» in senso tradizionale, la letteratura che tratta la politica come un «tema». Preferisco quando la finzione si accosta al «politico» da scorci stranianti, obliqui, mai diretti. Il gioco sta nell'andare a scoprire fino a che punto la storia o la politica impregna i dettagli più minimi, anche infimi, insignificanti. Cerco di incontrare la politica dove apparentemente non c'è, o non dovrebbe esserci. Nel superficiale, nell'effimero. Come se la storia fosse fatta di mine interrate in un campo, piccole bombe di

tempo pronte a scoppiare appena le si calpesta. Che si possono trovare ovunque, nei capelli, nella moda, in qualsiasi cosa. **È celebre il suo rapporto epistolare con Roberto Bolaño. Quanto ha inciso secondo lei la sua opera letteraria sull'ultima parte del XX secolo e oltre?** Bolaño è riuscito a dire qualcosa di assolutamente notevole nell'orizzonte letterario, qualcosa che ha chiuso in maniera definitiva il progetto del grande romanzo latinoamericano (con i Detective selvaggi, che scrisse quando si diceva che nessuno avrebbe più potuto scrivere un libro del genere). Ha chiuso, letteralmente, il secolo. Poi ne ha aperto un altro, con qualcosa di completamente inaspettato, insperato, come 2666. Lo stesso scrittore dunque chiude una grande tradizione e ne apre un'altra che possiamo per ora solo intuire. La apre con un romanzo assurdo, stravagante come 2666. Questo da un lato. Dall'altro credo che Bolaño abbia saputo combinare due filoni che fino a quel momento erano stati incompatibili: un certo vitalismo letterario, come quello dei beatnik, nel solco di una tradizione romantica, avventurosa, spontanea, «selvaggia»; e un modo di pensare la letteratura piuttosto intellettuale, erudito, «borgesiano». Banalizzando, potremmo dire che Bolaño ha fuso in sé la letteratura di Kerouac e Borges, due opposti sistemi letterari, due archivi culturali che fino ad allora non avevano avuto punti di contatto. C'è un terzo punto molto importante: Roberto Bolaño è riuscito a «estetizzare» la lotta politica della sinistra in America Latina negli anni '70. È riuscito a convertire un immaginario triste, sanguinolento, sconsolato in una nuova estetica romantica. I personaggi di Bolaño non sono mai guerriglieri giustiziati o militanti torturati, son sempre poeti. Come se la figura del militante, dell'utopista politico, venisse sincretizzata con quella del poeta, in qualche modo risuscitandola e sollevandola dall'oblio. Bolaño stesso fu poeta per molti anni. Non un buon poeta. Se ne rese conto e si dedicò alla narrativa convertendo però i suoi personaggi in poeti. Migrò dalla poesia in versi al mito della vita del poeta. La sua poesia, quando «passa» dentro la prosa, folgora. **Rivolgendomi sempre al Pauls critico, vorrei chiederle un consiglio. Da qualche tempo è esploso qui da noi, sia pure con un certo ritardo rispetto ad altri paesi, un piccolo boom della letteratura ispanoamericana. L'impressione però è a volte quella di un calderone - che vengano cioè proposti nello stesso modo autori di paesi diversi e lontani, classici e nuove voci. Secondo lei quali sono i tre libri fondamentali degli ultimi dieci anni in Argentina?** È una domanda alla quale è difficile rispondere. In primo luogo suggerirei forse il libro di uno scrittore argentino che non credo sia tradotto in italiano, Sergio Chejfec, Baroni: un viaje. È il racconto di una visita a uno scultore venezuelano, un libro straordinario. Come secondo titolo, vorrei citare un romanzo di Luis Chitarroni intitolato El Carapalida, è un libro ambientato in una scuola primaria negli anni '70, densissimo. Ma vorrei dire almeno un titolo che sia stato tradotto nella vostra lingua... e dunque cito I fantasmi di Cesar Aira, anche se è di qualche anno più vecchio. Aira probabilmente è lo scrittore che ha influito di più sui cambiamenti della letteratura argentina degli ultimi vent'anni. Questi tre titoli possono essere un buon inizio per costruire uno scenario. **Di solito a uno scrittore si chiede cosa legge o perché scrive. Domande cui dovrebbero rispondere i libri stessi. Le domando invece cosa cerca nella lettura.** Cerco nella lettura le stesse cose che cerco in ogni altra esperienza artistica, ovvero non sapere da che parte son girato. Cerco di stupirmi, di sconcertarmi. Cerco straniamento, spostamento dell'orizzonte. In questo senso la grande emozione di leggere o di stare davanti a un quadro è la stessa. Mi interessa provare sensazioni di «scomodità», di incompiutezza, dislocazione, perturbamento.

Una prosa secca e divagante – F.D.

Alan Pauls è nato nel 1959 a Buenos Aires. È romanziere, saggista e critico. Molti dei suoi titoli sono ancora inediti in italiano: parliamo dei primi romanzi, «El coloquio» del 1990 e «Wasabi» del 1994, ma anche di alcuni notevoli saggi di taglio letterario tra cui «Manuel Puig. La traición de Rita Hayworth» del 1986 e «El factor Borges» del 1996 dai cui titoli si evince la volontà (e la mancanza di inibizioni) nel confrontarsi con le pietre di paragone della letteratura argentina. Cosa dunque possiamo goderci di Pauls in italico idioma? Il primo romanzo a esser pubblicato in Italia è «Il passato» («El pasado») uscito per Feltrinelli nel 2007 nella traduzione di Tiziana Gibilisco (in Argentina uscì nel 2003 e valse all'autore il premio Herralde, uno dei riconoscimenti più significativi nell'ambito ispanofono). È un romanzo all'apparenza classico che si confronta con il classicissimo tema dello sfaldamento di un amore. In realtà il vero protagonista del libro è il formarsi (e il deformarsi) della memoria, il complicato processo, a partire dai cosiddetti dati dell'esperienza, dell'invenzione del passato, appunto. Nel 2009 Fazi pubblica, nella traduzione di Maria Nicola, «Storia del pianto» («Historia del llanto», 2007), un romanzo breve e fulminante imperniato su Ellero, un ragazzo dotato di «orecchio assoluto», capace di far confessare a ogni adulto le parti più recondite del proprio rimosso e rimorso. Qui la prosa secca e divagante di Pauls trova uno dei suoi massimi. Chiude la serie, per ora, «Storia dei capelli» («Historia del pelo», 2010) recentemente pubblicato da Sur e tradotto ancora da Maria Nicola. Qui gli anni '70 sono filtrati attraverso la multisfaccettata (mai parola fu più calzante) ossessione tricologica di Decio che porta il lettore a perdersi in mille rivoli di pensiero e ricordo, confortato da un assiduo persistere del senso del ridicolo. Forse leggermente meno a fuoco del predecessore, è in ogni caso un buon fornitore di intelligenza con alcune punte di delizia. Ora aspettiamo che «Storia del denaro» chiuda il cerchio, e magari nel frattempo vengano colmate le cospicue lacune nella bibliografia italiana dell'autore.

Narrazioni nell'era dei «media-mondo» - Vanni Codelluppi

Stati di connessione è il titolo di un recente libro dello studioso dei media Giovanni Boccia Artieri (Franco Angeli, pp. 175, euro 22). Ma cosa sono gli «stati di connessione»? Per Boccia Artieri si tratta di stati che creano all'interno della cultura sociale ambienti mediatizzati, ambienti cioè che presuppongono una logica non dicotomica e di non contrapposizione. Si tratta dunque di un concetto formulato dallo studioso per spiegare gli effetti sociali esercitati dai media contemporanei. Un tentativo ambizioso ma inevitabile se si vuole comprendere almeno in parte i poderosi processi di cambiamento che i media producono nelle nostre esistenze. Se gli «stati di connessione» escludono dicotomia e contrapposizione, diventa inevitabile ripensare le categorie con cui le scienze sociali hanno tradizionalmente interpretato i conflitti. Come afferma Boccia Artieri, non si tratta di espellere dall'analisi teorica il conflitto, ma di tenere conto del mutamento sopravvenuto nella sua natura. Si pensi, ad esempio, che strumenti di

comunicazione come blog e social network stanno modificando la tradizionale distinzione tra privato e sociale: essi infatti evidenziano che è possibile essere pubblici all'interno di uno spazio di natura privata perché di proprietà di un'azienda e che, nello stesso tempo, si è in grado di difendere la propria privacy in uno spazio pubblico attraverso il controllo dei meccanismi di condivisione. Boccia Artieri si riallaccia alle analisi di autori classici, da Benjamin a McLuhan, ma soprattutto alla prospettiva mediologica sviluppata da Régis Debray. Riprende inoltre Henry Jenkins, un autore che ha contribuito a far conoscere in Italia, e Manuel Castells, il cui celebre concetto di «Network Society» diventa «(Social) Network Society», data l'importanza che i social network rivestono nelle società contemporanee. Da questi autori Boccia Artieri ricava l'idea che i media vadano intesi non come semplici strumenti di comunicazione, ma come ambienti e mondi, cioè - riprendendo una tesi esposta nel precedente I media-mondo - come luoghi dove le persone vivono gran parte della loro esperienza quotidiana e devono pertanto sviluppare e gestire le loro identità personali. Poiché tali luoghi sono pubblici, gli individui, con le loro pratiche, danno vita a meccanismi riflessivi collettivi e producono (e fanno circolare) forme simboliche in cui si riconoscono. Per Boccia Artieri, quindi, si possono considerare come parte di «pubblici connessi», cioè di pubblici che si trovano in una condizione di connessione permanente. Ma se di pubblici connessi si tratta, non ci troviamo più di fronte a spettatori passivi, bensì a spettatori consapevoli di essere tali e soprattutto di esserlo in pubblico. Le pratiche espressive degli individui, in precedenza, erano per lo più relegate all'ambito domestico, perché a dominare il campo erano principalmente le pratiche dei media professionali. Ma oggi l'accesso sempre più ampio a strumenti digitali e a reti di connessione sta modificando la situazione. E i soggetti sono sempre più abili nell'uso dei modelli comunicativi sviluppati dall'industria culturale novecentesca - soprattutto dei modelli relativi ai processi di costruzione delle celebrità, i quali ora si generalizzano e si quotidianizzano. E diventano pertanto per gli individui strumenti di sopravvivenza nei contemporanei «stati di connessione». Ciò è reso possibile anche dallo sviluppo di una convergenza tra i diversi media che facilita l'incontro tra i flussi di contenuti mediatici e una crescente circolarità tra la cultura delle grandi imprese culturali globali e la cultura proveniente dai consumatori. Si apre dunque lo spazio per vere e proprie forme di «narrazione transmediale», nelle quali ad esempio gli elementi di una fiction vengono dispersi su più canali di distribuzione dei messaggi, naturalmente sfruttando al meglio le specificità comunicative di ogni singolo medium. Così una storia può essere lanciata da un film e venire poi ripresa e ampliata da romanzi, videogame, fumetti, fiction tv. E può naturalmente integrare all'interno dei singoli testi anche contributi provenienti dai consumatori oppure stimolare delle rielaborazioni da parte di questi ultimi (fan fiction, fan fiction trailer, fan art, parodie, ecc.). Occorre però chiedersi se tutto ciò è ancora narrazione e se tale dispersione continua del racconto non faccia smarrire a quest'ultimo la sua compattezza e dunque anche la sua identità. Così come, più in generale, occorre chiedersi se le numerose pratiche sviluppate «dal basso» siano effettivamente considerate significative dall'industria culturale o non siano piuttosto costrette a operare come i testi provenienti dagli spettatori che spesso oggi passano sotto le immagini dei programmi televisivi - qualcosa cioè al quale è concesso uno spazio limitato e che non intacca minimamente il messaggio principale. È talmente elevata infatti la differenza esistente in termini di risorse economiche e tecnologiche tra le imprese culturali e i consumatori che, anche se costoro si aggregano in comunità di tipo partecipativo, le numerose pratiche «dal basso» presentate e descritte da Boccia Artieri sono probabilmente destinate a incidere oggi come domani in misura molto modesta sui processi economici e sociali che contano.

I silenzi della Chiesa all'indomani della guerra – Claudio Vercelli

I secolari rapporti tra ebraismo e cattolicesimo sono sempre stati filtrati in Europa dalla presenza di quel magistero unificato che è esercitato dalla Chiesa di Roma. Di fatto, più che scambi tra due confessioni religiose, avendo a che fare con soggetti di natura diversa, sarebbe meglio impostare la questione a partire dalle relazioni tra un'istituzione collettiva e quelle organizzazioni sociali, assai più segmentate, che portano il nome di comunità ebraiche (o «università israelitiche», in ebraico «Kehillot»). Già da questa strutturale asimmetria tra soggetti, che si articola nel corso di due millenni, si coglie la specificità dei legami conflittuali che arrivano, per più aspetti, fino ai giorni nostri. La ricaduta sul senso comune degli insegnamenti della Chiesa nei paesi a maggioranza cattolica era (e rimane) infatti un tornante ineludibile nella definizione dello statuto civile degli ebrei, riconosciuti perlopiù in quanto parte di un gruppo culturalmente e socialmente autonomo rispetto alla maggioranza della popolazione. Dall'illuminismo e dall'età rivoluzionaria in poi l'influenza ecclesiale è andata ridimensionandosi, parallelamente all'affermarsi dei diritti civili legati alla concezione prima liberale e poi sociale degli Stati nazionali. Rimane purtroppo irrisolto il nodo complesso della rilevanza culturale che il cattolicesimo istituzionale ha esercitato, anche in tempi relativamente recenti, in Italia come nel Continente, nell'elaborare la specificità dell'identità ebraica, intesa come alterità assoluta, concorrenziale, irriducibile ai paradigmi dell'egemonia cristiana. Molti sono stati gli studi e le riflessioni che, stimolati anche dagli effetti prodotti nel lungo periodo dal Concilio Vaticano II e dalla dichiarazione «Nostra aetate», hanno cercato di mettere a fuoco i passaggi fondamentali delle non facili relazioni. Tra tutti basti citare i lavori di Giovanni Miccoli. Una giovane studiosa, Elena Mazzini, ha pubblicato di recente per Viella un buon testo dedicato all'Antisemitismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1974) (pp. 200, euro 25), concentrando la sua riflessione su un periodo fino ad oggi trascurato, quello successivo al 1945 e che termina con i primi anni Settanta. Il volume raccoglie lo spoglio svolto su una pluralità di fonti, quasi tutte interne al cattolicesimo italiano. L'obiettivo era quello di verificare la persistenza dell'antisemitismo cattolico dopo la fine della guerra e di individuare le sue forme e i suoi contenuti, nelle perduranze come nei mutamenti. Il lavoro di Mazzini si è quindi concentrato sui linguaggi e sulle formule culturali che hanno accompagnato la riflessione cattolica, soprattutto di matrice istituzionale, verso gli ebrei. Ne è derivata una ricognizione sui paradigmi e gli stilemi comunicativi di parti significative della Chiesa postbellica che è anche una riflessione su come l'istituzione ecclesiale abbia cercato di rielaborare i disastri del conflitto medesimo, a partire dalla Shoah, mentre andava confrontandosi con l'ineluttabilità dei processi di modernizzazione delle società di massa. Il quadro delle reticenze e delle elusività è ampio, segnalando sia il perdurare, almeno in certi aspetti, di alcuni

cliché radicati, sia il persistere della teologia antigioiudaica che è la matrice di fondo della dottrina cattolica tradizionalista. Afferma l'autrice: «Ci troviamo di fronte a una ristrutturazione discorsiva piuttosto che a una revisione di sistema». Cambia la retorica, non l'approccio diffidente. Un significativo registro di queste tendenze è fornito da «Civiltà cattolica», l'autorevole periodico gesuita dal cui spoglio Mazzini intesse diverse riflessioni. Ma più che il mero riprodursi di un pregiudizio attivo quello che si registra a cavallo tra la seconda metà degli anni Quaranta e la conclusione del periodo conciliare è un atteggiamento di rimozione nei confronti degli ebrei, a partire dalle tragedie da essi vissute. Non c'è infatti nessuna forma di rielaborazione del recente passato, riaffermandosi semmai l'elusività (la «metodica del silenzio»), espressione sia di una perdurante ambiguità di fondo che di incertezze crescenti. L'impatto dell'esperienza conciliare sarà quindi complesso e a tratti contraddittorio, segnalato più da piccoli scarti, nell'insufficiente tentativo di superare l'«immagine addomesticata dell'altro», che non dall'assunzione di una diversa visione dell'ebraismo nel suo insieme. È in questo interstizio che si inserisce quel fenomeno di permanenza nel mutamento che accompagna l'antiebraismo cristiano in quanto narrazione plastica, capace di adattarsi alle diverse contingenze storiche, laddove questo tipo di approccio intransigente e sostanzialmente reazionario si rivela funzionale a quelle esigenze di coesione interna e a un più generale discorso identitario dove il «di fuori» dal perimetro della dottrina viene ancora vissuto come una minaccia incombente.

Le storie nascoste dietro le cose - Linda Chiaramonte

SANTARCANGELO DI ROMAGNA (RN) - È Mari Kanstad Johnsen, giovane illustratrice norvegese inedita in Italia, l'autrice scelta per le immagini di Santarcangelo '12, festival internazionale del teatro in piazza, appena concluso nella cittadina romagnola. Il nuovo triennio si è aperto con Silvia Bottioli alla direzione artistica, Rodolfo Sacchetti e Cristina Ventrucci alla codirezione, e la collaborazione di un gruppo di lavoro fra cui il grafico e disegnatore Marco Smacchia, che ha dato un forte input all'esplorazione di questo linguaggio visivo. Le creazioni della Johnsen, Young rebels, Nude e The party, usate per manifesto, programma e catalogo del festival, sono tutte in bianco e nero e dal tratto infantile, adatte, secondo gli organizzatori, a veicolare un nuovo corso che apre le porte all'arte visiva, l'animazione, l'illustrazione e il fumetto, seguendo un solco già tracciato dagli artisti precedenti. Novità di questo anno, sempre in questa direzione, anche il giornale disegnato Piega. Un foglio in formato A3 da ripiegare, con all'interno le immagini di quattro illustratori, uno dei quali realizzato dall'artista grafica norvegese. «Mari ha uno stile e una modalità di disegno che ne presenta tanti. Sintetico, comunicativo e stratificato, con una grande capacità di raccontare - spiega Smacchia - Nel suo lavoro ci sono molte corrispondenze con le suggestioni che volevamo trasmettere con il festival». «Il rapporto con il disegno e il fumetto non è nuovo - continua Silvia Bottioli - Abbiamo scelto di svilupparlo meglio perché crediamo che il teatro a cui stiamo guardando possa trovare in essi anche dei punti di riferimento drammaturgici». Abbiamo incontrato Mari Kanstad Johnsen a Santarcangelo. **Cosa rappresentano le tue immagini per il festival?** Sono disegni inediti, pubblicati solo nella mia pagina web, che hanno un elemento comune: manca un'idea specifica dietro. Si è trattato piuttosto di mettere insieme elementi che m'interessano, come quando da piccola facevo collage. Avevo delle idee, ma la storia dietro alle immagini non era ancora ben definita. In tutti e tre i casi si tratta di piccole storie che avevo in mente, i disegni sono scene unite da un'idea collettiva, parti di racconti separati, come dei fermo immagini di un film che si possono guardare pensando a cosa è successo prima o accadrà dopo. Come se sollecitassero un immaginario sia per me che per chi le guarda. In Nude viene rievocato il cabaret, ma in genere sono stata più ispirata dal cinema che dal teatro. Collezione immagini interessanti in cui scorgo qualcosa dietro che non è mostrato esplicitamente. Amo le storie che si nascondono dietro le cose. Per il festival il mio lavoro è stato molto libero. Tutto è cominciato senza un vero piano, avevo fotografie, disegni, poi è si è trattato di un processo organico. In un certo senso è così anche per i libri per bambini, ma occorre molto tempo per realizzare ogni singola composizione. È necessaria una pianificazione precisa, c'è un margine di improvvisazione durante la lavorazione, ma entro limiti definiti. **Ti piacerebbe se i tuoi racconti illustrati fossero trasposti a teatro?** Sì, e penso che mi piacerebbe anche lavorare come scenografa. **Hai realizzato anche alcuni video di animazione come «Octopus», proiettato al festival in una piccola rassegna. Si tratta di una tecnica sperimentale, com'è andata?** In Octopus le onde ricordano un po' le tecniche usate dai vecchi teatrini per marionette. L'ho realizzato quando ho concluso il master a Stoccolma. Rispetto all'illustrazione l'animazione dà l'opportunità di usare il suono, il ritmo. I disegni non si sa mai come siano visti dal lettore, con l'immagine invece i sensi si possono controllare molto di più. **Che differenza c'è fra illustrare libri per bambini e realizzare disegni per un pubblico più adulto come nel caso del festival?** Lo scorso anno ho illustrato due libri per bambini, ora sto lavorando a due nuove pubblicazioni, per farlo salto indietro nel tempo, nella memoria, nella mia infanzia cercando di ricordare piccoli dettagli che trovo magici o che mi esaltano. La tecnica che utilizzo per i lavori rivolti ai più piccoli e agli adulti può anche essere simile, ma quando realizzo illustrazioni per un pubblico maturo faccio più uso di oggetti, sentimenti e suggestioni che non spiego, e che a volte scatenano anche sentimenti sconcertanti, creano turbamenti e disappunto. Cosa che non è mia intenzione fare nei libri per bambini dove preferisco essere più onesta, meno mistica. Io stessa cerco disegni che si possano prestare a diverse interpretazioni. Per realizzare libri per bambini bisogna essere chiari; inoltre uso molto più colore perché ricordo bene che quando ero piccola restavo molto delusa se sfogliavo un libro in bianco e nero. Nella letteratura per l'infanzia il colore è un elemento necessario, che svolge un ruolo importante. **Senti una certa responsabilità nel disegnare per i bambini?** Quando lavoro per i più piccoli mi sento responsabile se illustro la storia scritta da qualcun altro. Ora invece sono alle prese con un volume in cui sono mie sia la storia che le illustrazioni. Finora è stato molto importante comunicare il racconto e tutto quello che si può aggiungere d'interessante, dettagli del dietro le quinte ed extra. L'idea che lo scrittore mette nero su bianco deve essere molto chiara. Non è interessante se i disegni sono carini ma poi non si fondono completamente con la storia, il risultato deve essere soddisfacente nel complesso, sia per sceneggiatura che per immagini. È molto diverso lavorare alla scrittura e alle illustrazioni insieme, lo capisco ora che sto completando lo script di questo mio primo lavoro completo: ma è molto esaltante, posso scegliere fra infiniti soggetti e, essendo io stessa

l'autrice, posso ancora decidere di andare in molte direzioni diverse. Quando illustro il lavoro scritto da altri invece, ho ben chiaro un punto di partenza, è una base molto più comoda a cui appoggiarsi. E curare sia l'aspetto grafico che la sceneggiatura è senza dubbio molto più coinvolgente. **Di che cosa parla questo primo lavoro tutto tuo?** Alla base c'è la relazione fra padre e figlia, le paure di quando si è piccoli. I genitori non sempre le comprendono, come accade al papà protagonista della storia che è molto dolce e amorevole, ma anche coraggioso e per questo non capisce le debolezze della sua bambina. Il volume è sul tema della comprensione reciproca. **Sia tuo padre che tua sorella sono illustratori. Quanto è stato importante l'imprinting familiare nel tuo mestiere?** Lo è stato molto, si può dire che sono cresciuta dentro al disegno. Ricordo quando da bambina mio padre mi mostrava le sue illustrazioni, inventava giochi con carta e matita, e mia sorella seduta affianco che disegnava a sua volta, tagliava immagini dalle riviste, faceva collage. Sono stata sempre incoraggiata a esprimermi con i disegni. Molti miei colleghi hanno dovuto convincere i loro genitori per aver fatto questa scelta, non è stato il mio caso. **Come si coltiva questa forma d'ingenuità o stupore che permette di scrivere e disegnare per i bambini?** Non ho figli, ma ho molti amici che ne hanno. Osservandoli, e con l'aiuto di una naturale e viva memoria della mia infanzia e del sentimento di quell'età, torno a ripensare a tante piccole cose che ho vissuto. Anche leggere storie ai bambini e vedere quello che piace loro e come reagiscono è per me fonte d'ispirazione. **Si può parlare di una scena di illustratori in Norvegia?** Ce ne sono molti, non sono in grado di fare paragoni con altri paesi, ma in Norvegia ci sono autori promettenti che stanno godendo di visibilità anche grazie alla collaborazione con alcune riviste internazionali. **Quale sarà il tuo prossimo progetto?** A dicembre andrò in Olanda a condurre un workshop e a realizzare un libro d'arte, un'edizione limitata, in cui avrò massima libertà. Sto pensando al soggetto, credo che m'ispirerò all'arte popolare e so già che sarà molto colorato.

Giornate degli autori, uno spazio aperto – Cristina Piccino

La «cosa» che schizza fuori dal cartellone delle Giornate degli autori - Venice Days, la sezione indipendente della Mostra del cinema di Venezia (30 agosto - 8 settembre) è quella «zona» di evocazione pasoliniana, Cinema Corsaro. Ma poi, a ben vedere i titoli, almeno quelli che ne costituiscono il nucleo forte, il termine «corsaro» rimanda alle figure leggendarie di pirati, come quel Corsaro Nero della cui figlia, Jolanda, raccontò Salgari nell'omonimo romanzo. Da qui partono infatti i film di alcuni degli autori che partecipano a questo esperimento che è la nuova sezione indipendente, ospitata in 5 serate, nello spazio di proiezioni all'aperto (lo schermo della Pagoda, «casa» della sezione) delle Giornate: Tonino De Bernardi, Mauro Santini, Giovanni Maderna, Giovanni Cioni. Che hanno appunto lavorato sul romanzo e sulla biografia dello scrittore veneto di cui ricorrono i 150 anni dalla nascita. Tonino de Bernardi firma Jolanda, tra bimba e corsara, in cui i pirati diventano dei bimbi, e i mari salgariani la campagna piemontese. In Gli Intrepidi, Giovanni Cioni immagina un «film di pirati senza Johnny Depp ma dove c'è il David Bowie dell'Uomo caduto sulla terra ...», mentre Carmela, salvata dai filibustieri di Giovanni Maderna e Mauro Santini, segue tre pescatori alla ricerca della Signora di Ventimiglia ... E Salgari ritorna in Le Tigri di Mompracem di Ugo Gregoretti (1974). Tra gli altri autori, ci sono Sylvain George, francese, magnifico narratore per immagini del contemporaneo che nel work in progress Madrid (People have the Power) filma il movimento degli indignados in Spagna. Col film ci sarà una performance dei musicisti Okkyung Lee e Diabolo, un «cine-concerto» di musica suonata live sulle immagini. Perché il Cinema Corsaro non è fatto solo di proiezioni, ma prevede concerti, incontri, momenti di scambio e di piacevolezza, che spesso la macchina-festivaliera esclude. Ancora un work in progress è Rodolfo Valentino, cortometraggio (per ora almeno) di Alessio di Zio, del quale si vedrà anche un altro film breve, Roberto Pellegrinaggio. Carta Bianca a Enrico Ghezzi che mostrerà sue opere inedite e brevi e film da lui. Corso Salani «Altrove», è invece un omaggio bello e vivo al cineasta scomparso con le immagini dei dei provini a una possibile interprete protagonista per il film che il regista e attore avrebbe dovuto di lì a poco girare. Corso Salani chiacchierare, ascolta, e legge intensi brani della sceneggiatura di "Altrove" (in collaborazione con Margherita Salani e Vanessa Picciarelli). Nel cartellone dei Venice Days, troviamo per l'Italia due film attesi, Acciaio di Stefano Mordini e Il gemello di Vincenzo Marra, il primo, dal romanzo di Silvia Avallone, tra Piombino, la fabbrica e l'isola d'Elba; il secondo, che invece entra nel carcere di Secondigliano seguendo frammenti di vita fuori e dentro. Molte le opere prime, come Heritage di Hiam Abbass (Francia/Israele) o Keep Smiling di Rusudan Chiconia (Francia/Georgia), o ancora Blondie di Jesper Ganslandt (Svezia). Tra gli eventi speciali, il ritratto-omaggio a Piero Tortolina, meravigliosa figura di cinefilo e viaggiatore nel cinema, riferimento per generazioni di cinefili (L'uomo che amava il cinema di Marco Segato). E molti sguardi femminili, che entrano in universi di donna o raccontano la Storia attraverso le voci delle donne. Come fa Giada Colagrande in Bob Wilson'Life and Death of Marina Abramovic, molteplice confronto d'artista, sul palcoscenico di uno spettacolo, che la regista cerca di raccontare nel suo divenire. O Costanza Quatriglio in Terramatta, un secolo di storia italiana narrata attraverso la voce di Vincenzo Rabito, analfabeta siciliano. Nelle Venice Nights, che scommettono sul cinema del reale, troviamo Le cose belle di Agostino Ferrente e Giovanni Piperno, anche questo un titolo atteso, in cui i due registi ritrovano i protagonisti di un loro documentario, girato più di dieci anni fa, Intervista a mia madre, a Napoli, allora ragazzini, oggi adulti. Tralala di Masbedo racconta la crisi economica globale dal punto di vista dell'Islanda, e Nozze d'Agosto di Andrea Parenà è il ritratto di un gruppo di professionisti del matrimonio.

La Stampa – 25.7.12

Analitici contro continentali: per Socrate non avrebbe senso – Franca D'Agostini

Nell'articolo dal titolo «Filosofia prêt-à-porter», apparso su Repubblica di lunedì, Roberto Esposito si interroga su un fenomeno ormai ben noto: la «fortuna» della filosofia nell'epoca della globalizzazione. Festival, café philo, consulenze filosofiche per manager o individui in dissesto emotivo, segretari di partito che indicano riunioni per consultare i filosofi... Esposito si chiede come mai però a questo gran fervore non faccia seguito alcun «significativo mutamento nelle coscienze, e tantomeno nei comportamenti». E la sua risposta è che un conto è la filosofia come «ermeneutica

del sé» praticata dai filosofi che gli piacciono (Foucault e altri continentali) e un altro conto è l'«epistemologia della verità», praticata dai filosofi analitici: la prima avrebbe per oggetto la verità «nella profondità interiore della coscienza individuale», mentre la seconda mirerebbe alla verità come corrispondenza al reale. Deduciamo dunque: se vi fosse più ermeneutica del sé e meno epistemologia della verità nei dibattiti, nei café philo, nei festival ecc., la filosofia potrebbe effettivamente incidere sulla contemporaneità, determinando quella «mutazione delle coscienze» che si rende necessaria nell'epoca della globalizzazione. Strano. Anzi direi, decisamente bizzarro. Perché non mi risulta che nei festival, nelle consulenze filosofiche, e nelle riunioni indette dai politici, si pratichi intensamente l'epistemologia della verità o qualcosa del genere. Invece, la pratica che va per la maggiore mi sembra sia proprio e solo una sorta di ermeneutica del sé. Per restare al caso italiano, leggete i nomi dei protagonisti di caffè filosofici e festival, e non trovate mai o molto raramente - filosofi analitici, o comunque «epistemologi della verità». Si dovrebbe dedurre allora che per i bisogni filosofici della contemporaneità occorrerebbero invece dosi massicce di filosofia analitica? Che i filosofi analitici dovrebbero andarsene in giro a educare l'umanità? Direi di no, specie se per «filosofi analitici» si intende quel che normalmente si intende in Italia, ossia una congrega di studiosi del linguaggio o della scienza, super-specializzati, ottimi professionisti, ma del tutto privi di interesse per i destini dell'umanità e del mondo. In realtà, Esposito fa bene a segnalare che esiste un problema, ma non sono sicura che sia quello da lui indicato. Anzitutto: non mi sembra che alla diffusione della filosofia segua solo un «tutto uguale, niente di nuovo». Già soltanto il fatto che si sia identificato come «filosofia» ciò di cui c'è bisogno è a mio avviso un gran risultato, se si pensa che fino a uno o due decenni fa molti si compiacevano di dichiarare, con Richard Rorty, che «la filosofia è un pericolo per la democrazia». Oggi per fortuna simili assurdità sono passate di moda, di fronte all'evidenza inequivocabile che i pericoli stanno decisamente altrove. In secondo luogo: forse il problema consiste proprio nella dissociazione astratta tra ermeneutica del sé e epistemologia della verità, o tra «filosofia come pratica di vita» e filosofia come sapere «logico-deduttivo, lontano dalla realtà della vita», e categorie simili. Perché mai il sapere logico-deduttivo (se esiste come tale) dovrebbe essere nemico della vita? Esposito - come molti altri, e io stessa - coltiva l'idea «greca» di una filosofia che non è solo una disciplina di studio, ma è anche un'ipotesi antropologica, ossia: un modo in cui gli uomini dovrebbero essere, per essere migliori di quel che sono, per la felicità degli individui e della specie. Ma al centro dell'ipotesi greca c'era precisamente l'intellettualismo socratico, ossia appunto l'estrema importanza del sapere logico-deduttivo (di cui la dialettica socratica costituiva un'estensione), e delle virtù teoretiche. Allora come la mettiamo? È chiaro che la contrapposizione di cui Esposito si preoccupa è un fatto culturale, e non riguarda la filosofia. Anzi è proprio, a mio avviso, quel dato culturale di cui la filosofia ha sofferto a lungo, dal secondo Ottocento fino agli ultimi decenni del secolo scorso, perché nel momento stesso in cui dico che c'è una incompatibilità tra le pratiche di vita e la conoscenza è come se dicessi che la filosofia è insensata. All'epoca di Foucault le contrapposizioni tra vita e teoria, pratica politica e pratica intellettuale, forse avevano ancora un senso. L'idea di «sapere oggettivo» ereditata dal mainstream del primo Novecento era davvero esigua e problematica. Oggi però il quadro è cambiato, e coltivare «l'onda montante» della filosofia servendosi ancora di quel linguaggio e di quei parametri significa appunto affondare nel «niente di fatto» di cui Esposito si lamenta. Piuttosto, vale la pena chiedersi: è davvero e sempre «filosofia», quella che si spaccia per tale? Forse no. Certo è che assistiamo al dominio per lo più incontrastato, in ambito pubblico, di teorie che non sono affatto «filosofiche» pur passando nominalmente per tali: una generica sociologia della cultura, un'etica sommaria e moralistica, con più punti esclamativi che argomenti, e una formidabile messe di banalità infarcite di Kant e Hegel, e talvolta anche (giusto per dire che non si è solo continentali) Searle e Wittgenstein. La questione allora è molto semplice, e si può dire in breve: è vero che il mondo ha bisogno di filosofia, ma il punto è che anche la filosofia ha bisogno di filosofia.

Biblioteche agli antipodi, tristi destini – Lorenzo Cairolì*

Per anni la Biblioteca Nazionale del Perù è stata riserva di caccia per i bracconieri dei libri antichi. Avvantaggiati dall'assenza di un inventario, questi professionisti del furto letterario hanno saccheggiato senza pietà, hanno rubato opere di immenso valore per poi rivenderle a collezionisti europei e statunitensi senza scrupoli. Da circa dieci mesi la direzione della Biblioteca e il Ministero della Cultura hanno sferrato un'offensiva per riportare a casa le opere trafugate. Con risultati, in verità, poco esaltanti. Ad oggi, solo 23 opere sono riapparse sugli scaffali della Biblioteca del distretto limeño di San Borja. Opere quasi tutte finite all'estero, come un manuale di catechismo scritto in lingua quechua del diciottesimo secolo che un accademico francese ha scoperto nei cataloghi di una biblioteca statunitense. "In America - rivela l'antropologo Luis Enrique Tord - esiste un mercato fiorente di collezionisti di libri antichi, disposti pagare per un testo migliaia di dollari. Senza battere ciglio". Roxanna Tello, responsabile delle pubbliche relazioni della Biblioteca, annuncia una serie di iniziative: "A breve cominceremo a inventariare tutti i libri della Biblioteca. Volevamo lanciare una campagna a livello mondiale ma ci mancano i fondi. In compenso diffonderemo manifesti in tutte le biblioteche spagnole per sensibilizzare la gente". A proposito di biblioteche. Quattro anni fa il "Dominion Post" raccontò la storia, a modo suo tragica, della guerra che la Biblioteca Comunale di Wellington aveva dichiarato a molti suoi iscritti. Perché i neozelandesi sono sì grandi lettori ma anche grandi morosi quando si tratta di restituire i libri presi in prestito dalla biblioteca. "Ci sono generi letterari a rischio, libri che, ancora prima di essere prestati, sappiamo benissimo che non rientreranno alla data stabilita - rivelò Jane Hill manager delle biblioteche della capitale - Libri di stregoneria, ad esempio. Testi sul paranormale, manuali per tatuatori, biografie e saggi su Hitler. Questi restano fuori per mesi, se tutto va bene. Altrimenti non ci vengono più restituiti". Un viziato che costava 900 mila dollari neozelandesi, quasi mezzo milione di euro tra multe, soprattasse, provvigioni a grandi aziende come la Baycorp per il recupero crediti, libri da riacquistare. Senza considerare che molti libri andati persi non potevano essere rimpiazzati perché fuori catalogo, perché prime edizioni, e perché, se anche si fossero trovati in una libreria antiquaria, avrebbero salassato le casse della Biblioteca. Così la Biblioteca decise di regolarsi in questa maniera. "A fine prestito - spiegava la Hill - sollecitiamo l'iscritto prima via e-mail, poi telefonicamente, infine con una red paper notice, la nostra ultima spiaggia. Dopo altri 28

giorni di ritardo consideriamo il libro perso. Applichiamo sanzioni, soprattasse e chiediamo ad aziende come Baycorp di aiutarci. A meno che non si tratti di bambini o di giovani coppie. In quel caso facciamo intervenire aziende più piccole che usano strategie più soft che quasi sempre ci riportano a casa i libri. Questa guerra non mira ad arricchirci ma solo ad arginare questa emorragia. Il libro, diceva Borges, è una delle possibilità di felicità che abbiamo noi uomini. Impariamo a condividerla con gli altri, rispettando le regole". Quattro anni dopo ho chiesto all'autrice di quell'articolo se le strategie della Hill avessero sortito effetto. Mi disse che inizialmente ci fu grande euforia perchè i libri rientravano ma poi, alla lunga, il vizio ha nuovamente avuto il sopravvento.

**scrittore, sceneggiatore, blogger globetrotter, racconta il mondo di oggi e le sue contraddizioni*

A caccia di libri proibiti con l'aiuto dell'Inquisitore – Mario Baudino

PERUGIA - Ci sono, fra i tesori della Biblioteca Augusta, alcuni libri piuttosto bizzarri, almeno a prima vista. Sembrano collage, e che collage: le figurine apposte sul bordo di alcune pagine sono state ritagliate da codici miniati del Trecento. Santi e madonnine, perché di questo si tratta, non c'entrano per nulla coi testi che affiancano, molto di più invece con quelli che coprono. Si tratta infatti di libri proibiti, censurati dal Sant'Uffizio con un sistema che da un lato si potrebbe definire barbaro, ma dall'altro inconsapevolmente sublime, visto che ha distrutto tomi preziosi e nello stesso tempo ne ha creati di nuovi, proprio come quando per costruire una chiesa si usavano le pietre e i marmi di un tempio romano. Le censure, poi, erano nello stesso tempo meticolose e irrilevanti, roba di taglio più stalinista che clericale: si trattava di far scomparire da testi anche innocenti e ritenuti accettabili ogni riferimento a stampatori o autori protestanti, magari presente in qualche nota a margine: come ci racconta Alessandra Panzanelli, bibliotecaria e archivista dell'Università di Perugia, che la Biblioteca Augusta ha molto studiato. Lì i volumi proibiti non mancavano di certo. Ce n'era in abbondanza, perché facevano parte della collezione iniziale, e vennero difesi con discrezione dalle mire di Roma. La Biblioteca, del resto, aveva un'anima orgogliosamente «laica», come diremmo oggi, o meglio umanistica. Era un biblioteca comunale in attività dalla fine del Cinquecento. Si discute anche, ma è un argomento tutto sommato di secondaria importanza, se possa fregiarsi del titolo di più antica biblioteca pubblica d'Italia, che le è conteso per esempio dalla Malatestiana di Rimini. Il direttore Maurizio Tarantini non è troppo appassionato all'argomento. Se si guarda alla donazione da cui nacque, spiega, è la prima. Se invece si fa il conto dall'apertura vera e propria non lo è, perché fu aperta ufficialmente al pubblico dopo quarant'anni di attività e di polemiche, che lette oggi sembrano particolarmente attuali, almeno alla luce dello scandalo recente nell'antica Biblioteca dei Girolamini, a Napoli, il cui direttore è stato arrestato con l'accusa di aver organizzato un sistematico saccheggio delle preziose collezioni. Le biblioteche sono inquieti labirinti dove si intersecano tutte le storie del mondo, le farse e le tragedie; dove si combattono guerre e si consumano passioni magari poco carnali ma certo molto cartacee, e cioè non meno intense, esaltanti o rovinose. L'Augusta nasce da qualcosa che somiglia a un'ossessione: la passione smisurata per i libri di Prospero Podiani, grande bibliofilo perugino, che realizzò per primo, pur non essendo un porporato o un principe, un'idea cara agli umanisti ma di difficilissima attuazione. La sua vita era leggere e trovare libri. Ne aveva già accumulati settemila spendendo cifre immense (con conseguenti infelicità e liti matrimoniali, e cause interminabili per la dote delle due successive mogli) quando nel 1582 sottoscrisse un accordo col Comune di Perugia: avrebbe donato tutti i suoi libri, almeno settemila, più quelli che nel tempo si fosse procurato. In cambio la città doveva predisporre un palazzo dove ospitarli, e corrispondere a lui uno stipendio come curatore. Ci aveva già provato Petrarca con la Serenissima, due secoli prima (senza chiedere niente per sé): ma l'accordo era naufragato dopo essere stato sottoscritto, a causa della taccagneria dei governanti veneti. Anche a Perugia si rischiò di non farne nulla: i Priori interpretarono le clausole a modo loro, Podiani si arrabbiò, si accesero frizioni, accuse furono sussurrate a mezza voce, la faccenda andò a rilento. La sede doveva essere pronta in due anni, ma ce ne vollero nove. Alla fine, però, proprio dai documenti studiati da Alessandra Panzanelli risulta che nel 1591, quando lo stesso Podiani era diventato Priore, le collezioni erano sistemate in un'ala nuova del Palazzo Municipale debitamente affrescata e decorata, e che la biblioteca dunque funzionava. Non per tutti: solo per gli «amici» del bibliofilo, che però faceva circolare i libri con munifica generosità, soprattutto fra i colleghi della Accademia degli Insensati. E annotava i prestiti. All'epoca i buoni volumi costavano cari, e soprattutto non era sempre così facile procurarseli. I rigori della Controriforma ostacolavano la circolazione dei volumi, mettere le mani su un Erasmo poteva essere impresa rischiosa, conquistare una buona edizione di Tito Livio ma stampata nelle eretiche Fiandre era quantomeno pericoloso. Podiani eccelleva nel risolvere proprio questi problemi, grazie alle sue ottime relazioni con tutti. Era amico persino dell'Inquisitore di Perugia che, tutto sommato, lo lasciava fare, visto che per combattere i libri proibiti bisogna pur conoscerli. La biblioteca prosperava, anche se non fu così a lungo. Quando Podiani morì, nel 1615, il clima politico stava velocemente cambiando. E su di lui già circolavano pettegolezzi malevoli: per esempio, che avesse venduto molti libri. Venne istituita una commissione per il riordino delle collezioni e il recupero dei volumi dati in prestito, o scomparsi. Erano molti. Per rendere le cose più spedite, si ricorse a un'arma assai clericale: chiunque non avesse restituito i volumi trattiene (a volte da moltissimi anni) sarebbe stato scomunicato seduta stante. A quanto pare, fece effetto. Ma davvero Podiani era stato così disinvolto? Forse sì, conferma Alessandra Panzanelli. Si trattava però di un commercio parallelo, che non danneggiava la Biblioteca. Il grande bibliofilo consigliava, stimolava, aiutava gli studiosi, e non resisteva alla tentazione di esser quello che risolveva i problemi: così trovava, acquistava e rivendeva all'occorrenza i libri «impossibili». Era un cacciatore, eruditissimo e geniale. Non era un eterodosso: la sua vera eresia erano i libri, e la libertà di studiarli. Resta di lui un'immagine dipinta nella sede del 1623, aperta sotto l'egida di papa Urbano VIII, che aveva cancellato l'autonomia di Perugia e umiliato la città. Tutti i riferimenti al passato, all'idea ancora pre-Riforma del fondatore, erano stati cancellati. Non la sua eredità, che è ora una biblioteca comunale con un tesoro di 400 mila documenti di cui 3400 manoscritti, 1300 incunaboli, 16500 «cinquecentine», come ci spiega il direttore Maurizio Tarantino. Una ricca biblioteca di conservazione, che essendo però anche civica offre in lettura soprattutto nelle sedi distaccate i più svariati testi contemporanei. «Il Comune di Perugia non ce la fa più a sostenere un gioiello come questo - spiega ancora il

direttore -. Bisognerà separare la conservazione dalla pubblica lettura, per poterle fare al meglio». Intanto però i codici miniati del primo francescanesimo convivono allegramente, alla debita distanza, con Dan Brown. E con altre meraviglie, se è per questo. Per esempio, ed è il pezzo di cui il direttore va giustamente più fiero, col manoscritto originale della Costituzione della Repubblica Romana. Quella del '48. «Uno dei segretari era di Bevagna. Fuggì e mise in salvo il documento. Rientrato a Perugia, ne fece dono al Comune». Che lo passò con tutti gli onori alla Biblioteca. Alla faccia dei Papi.

Anjali Joseph, il nipote irrompe nello scrivano Mohan – Paolo Bertinetti

Da qualche anno Bombay non si chiama più così. Adesso si chiama Mumbai. E tuttavia nel titolo del romanzo di Anjali Joseph compare ancora il «vecchio» nome. Forse anche perché il suo coprotagonista, Mohan, fa un «vecchio» lavoro, assai diffuso ai tempi di Bombay ma che sopravvive nella Mumbai della comunicazione elettronica e della globalizzazione. Mohan scrive lettere e documenti per chi è analfabeta, o per chi comunque non è in grado di farlo. Da giovane lo scrivano Mohan aveva un'ambizione: diventare scrittore. A lungo aveva coltivato questo sogno, ma lo aveva poi accantonato. Adesso Mohan è un uomo di mezza età, da tempo sposato con la consapevole casalinga Lakshmi (a cui l'autrice dedica le notazioni psicologiche più sottili e «universali»), rassegnato a una dignitosa ma stanca vita piccolo borghese senza slanci. Neppure di tipo letterario. Nella vita della coppia irrompe il loro giovane nipote Ashish: ha diciannove anni, deve ripetere l'ultimo anno di college, deve (cosa ancor più importante) fare i conti con le sue scelte sessuali. Saranno le delusioni amorose ad aiutarlo a crescere: sia il ricco compagno di studi, sia l'insegnante avvolto dall'aura di artista lo useranno secondo la più tradizionale pratica maschilista eterosessuale. Di cruciale importanza (ben più della sua personale esperienza nella realtà di Bombay) è invece la sua irruzione nella vita degli zii. Ashish non prende il posto dei figli, già grandi, che da tempo se ne sono andati: la sua è una presenza familiare ma al tempo stesso altra, che funziona, per usare un'espressione del linguaggio della chimica, da reagente di precipitazione rispetto alla vita della coppia. Per quanto riguarda le aspirazioni letterarie di Mohan, l'intervento di Ashish subito raggiunge un positivo effetto rivitalizzante. Per quanto riguarda il menage coniugale degli zii, le cose sono più complicate, ma il risultato è di simile efficacia. Le pagine dedicate al rapporto tra Lakshmi e Mohan sono le più belle del romanzo. Sia nella descrizione delle contrapposizioni e delle incomprensioni (dove trionfa il non detto); sia, soprattutto, nell'indagine del mondo interiore di Lakshmi. Qui l'autrice, così legata al contesto specifico di Bombay, trova i momenti di maggiore universalità, capaci di suscitare una risposta di riconoscimento nelle lettrici occidentali non meno che in quelle indiane. Le somiglianze e i punti di contatto non sono per nulla attenuati dalla distanza tra i due mondi. E le diversità, dovute alle caratteristiche della condizione femminile in India, hanno una sorta di effetto straniante, che farà ancor meglio capire alle nostre lettrici come Lakshmi, indiana della lontana Bombay, sia a tutti gli effetti una di loro.

Intesa Miur-Federalimentare per l'educazione alimentare a scuola

ROMA - Miur e Federalimentare firmano un protocollo d'intesa sull'educazione alimentare: domani alle 14, nella sede del ministero in viale Trastevere, il ministro Francesco Profumo e il presidente di Federalimentare Filippo Ferrua Magliani firmeranno l'intesa per estendere a livello nazionale, nel prossimo anno scolastico, l'iniziativa "Il Gusto fa Scuola". L'obiettivo è proseguire e rafforzare la diffusione dell'educazione alimentare nelle scuole italiane, insegnando ai bambini modi e tempi di assunzione dei cibi, la storia dei processi produttivi in campo agricolo e industriale e l'importanza di seguire corretti stili di vita. Tra le altre iniziative, il protocollo prevede una maggiore interazione tra mondo scolastico e universitario e industria alimentare, attraverso il sostegno alle convenzioni con le associazioni di categoria e le imprese; interventi formativi del personale scolastico, con un costante scambio di esperienze con il sistema produttivo e lo sviluppo di ricerche e progetti comuni sull'innovazione tecnologica e la ricerca scientifica, in particolare nell'ambito delle iniziative della piattaforma tecnologica Food for life e del cluster tecnologico nazionale Agrifood.

Ricreato al computer il primo batterio virtuale

MILANO - Simulato al computer per la prima volta un organismo vivente completo: una cellula di Mycoplasma genitalium, il batterio più piccolo al mondo che vive nelle vie respiratorie e nel tratto urogenitale dell'uomo. Il suo "avatar", ricreato dai ricercatori dell'università di Stanford e illustrato sulla rivista Cell, rappresenta un passo fondamentale verso i laboratori del futuro, interamente computerizzati e che permetteranno di studiare in modo più rapido e semplice i meccanismi biologici e le malattie. Il batterio virtuale è stato definito in ogni suo dettaglio molecolare, mettendo insieme i dati contenuti in oltre 900 studi scientifici pubblicati in letteratura. È stato necessario un enorme sforzo per unificare quasi 2.000 parametri misurati in maniera sperimentale, tanto che i singoli processi biologici sono stati organizzati in 28 moduli separati e governati da altrettanti algoritmi. Tutto ciò nonostante la particolare semplicità del batterio, scelto perché dotato del genoma più piccolo al mondo (solo 525 geni contro gli oltre 4.000 del più comune batterio E. coli) e proprio per questo già protagonista di un altro importante annuncio nel 2008, quello della creazione del primo cromosoma artificiale ottenuto dal famoso genetista Craig Venter. I ricercatori hanno iniziato a interrogare il batterio virtuale per cercare di comprendere meglio alcuni dettagli del suo ciclo vitale e dei suoi processi biologici frutto di complesse interazioni, come la durata delle fasi del ciclo cellulare e la funzione di alcuni geni. L'obiettivo non è solo conoscere meglio il batterio, ma si vuole partire da questa esperienza per aprire una nuova strada "virtuale" nella ricerca biologica e medica, che permetta di studiare più facilmente nuovi farmaci o di disegnare al computer nuovi microrganismi utili all'uomo per produrre biocarburanti o farmaci.

Cucchi, il dramma di Ilaria – Stefania Carini

Un po' è cineforum, un po' è talk, un po' è evento. Di sicuro, è uno spazio di prima importanza per dibattere un tema caldo. Non solo processuale ma anche umano. Anzi, è su quello che Mentana punta, cercando di vincere la resistenza comprensibile di Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, morto in carcere non si sa ancora perché. A seguire, il documentario 148 Stefano mostri dell'inerzia di Maurizio Cartolano, prodotto da Simona Banchi e Valerio Terenzio per Ambra Group in collaborazione con il Fatto Quotidiano, vincitore ai Nastri d'Argento del Premio speciale del Sngci. La serata evento di La7 è dunque dedicata al dramma di una famiglia diventato sinonimo del dramma delle nostre carceri. È il ricordo di Stefano che vuole Mentana, per delineare una storia umana senza cadere nel torbido "caso umano". La difficoltà principale per il conduttore è abbattere l'ovvia diffidenza di un parente che sta combattendo per dare giustizia a un proprio caro. A un certo punto Mentana palesa la sensazione di aver di fronte un'ospite quasi ostile, e chiede a Ilaria quanto del suo raccontare, molto sorvegliato, si debba alla paura che ogni sua parola possa essere usata contro Stefano nel processo. Ilaria dice che no, non deve controllarsi per parlare di un ragazzo normale, «di cui però si vuole distruggere l'immagine pubblica». La battaglia di Ilaria, con gli occhi verdi decisi e fermi, è giusta ed evidente, ma rischia di mancare il bersaglio. Mentana infatti le chiede di andare in profondità, non vuole che si nasconda dietro accuse generiche, come quelle verso lo "stato", che è tutto e nulla, è entità non corporea. Una denuncia ha senso se è contro entità puntuali, non astratte. La serata prende un'altra lettura, diventa la storia di una donna in lotta per il proprio fratello, giustamente determinata ma forse talvolta troppo avviluppata in un linguaggio astratto, che risuona spesso anche sulle pagine di molti giornali. Mentana cerca di farla uscire da questa gabbia per dare nuova consistenza alla sua lotta. Non sempre però ci riesce. Il confronto con Ilaria Cucchi è così un documento umano altrettanto interessante del documentario successivo. Che cos'è il servizio pubblico? Non è un'Istituzione, non è solo Rai. È dare spazio a temi d'attualità e umani. È non andare in vacanza per tre mesi. È tenere acceso il cervello degli spettatori. Non è più sostantivo, ma è aggettivo, che va a caratterizzare altre tv, come La7.

Se la cultura torna indietro – Paola Fabi

La cultura italiana è in coma e il colpo di grazia potrebbe arrivare dai tagli previsti dalla spending review. L'ennesima denuncia sullo stato del sistema culturale del nostro paese è arrivato ieri da Federculture che ha annunciato il prossimo cataclisma: rischia di saltare tutto il sistema culturale non statale mettendo a repentaglio tutte le aziende che lavorano nel settore. La Federazione ha da subito attivato un tavolo tecnico che ha elaborato una serie di emendamenti presentati al senato. «Le forze politiche di tutti gli schieramenti – spiega il presidente di Federculture, Roberto Grossi – hanno recepito le nostre proposte, elaborate insieme con l'Anci, contenute in questi emendamenti. Ma è una lotta contro il tempo». I tagli riporterebbero, spiega Grossi, la gestione della cultura indietro di almeno vent'anni. «Buone amministrazioni», che hanno portato allo sviluppo di molte città con il miglioramento dell'offerta di musei, teatri, biblioteche, aree archeologiche e attività di spettacolo, creando una moderna rete di servizi al cittadino, e «incoraggiato gli investimenti dei privati e contribuito ad avvicinare sempre maggiori fasce di pubblico», vedrebbero tutto questo loro impegno vanificato. E a dimostrare questa tesi ci sono i numeri: negli ultimi venti anni – da quando sono state avviate le eternalizzazioni nella cultura, sottolinea Federculture – la domanda e la spesa culturale sono state in costante crescita. In particolare la spesa per "servizi culturali e ricreativi" delle famiglie italiane è passata da un valore pari a 10 miliardi di euro nel 1992 agli oltre 30 miliardi di oggi con un incremento del 194 per cento. E tra il 1993 e oggi gli italiani che vanno a teatro sono aumentati del 51 per cento, quelli che frequentano i musei e le mostre del 31 per cento e coloro che vanno ai concerti classici del 38 per cento. E i dati del periodo 2008/2011 evidenziano, tra l'altro, una crescente capacità di generare entrate proprie e un incremento della quota di autofinanziamento che è passata da un'incidenza media, peraltro già alta, del 47,8 per cento del 2008 al 64,7 per cento del 2011. Negli stessi anni, quelli in cui è iniziata la gravissima crisi economica che stiamo ancora attraversando, nelle aziende culturali si osserva come il personale dipendente abbia registrato un incremento del 9,5 per cento, mentre i collaboratori siano aumentati del 14,2 per cento. Tutto questo ora viene messo in discussione dal decreto sulla spending review. Il provvedimento, infatti, prevede lo scioglimento o l'alienazione di tutte le società strumentali partecipate da pubbliche amministrazioni e, nello stesso tempo, vieta ad associazioni e fondazioni che prestano servizi alla pubblica amministrazione di ricevere contributi che siano a carico delle finanze pubbliche (articolo 4). Divieti e prescrizioni, sottolinea Federculture, che vanno a colpire «indiscriminatamente» tutte le aziende e associate che, oltre ad aver ampliato la fruizione e l'accesso alla cultura, «hanno assicurato migliori livelli di efficienza e di efficacia nella gestione dei servizi culturali e hanno garantito occupazione qualificata». Ma non solo. L'articolo 9 della spending review prevede che le amministrazioni locali (comuni, province e regioni), non solo sopprimano o accorpino, ma anche che vietino l'istituzione di enti di qualsiasi natura giuridica che svolgano funzioni fondamentali o amministrative previste dagli articoli 117 e 118 della Costituzione. Due le strade che si potrebbero aprire, secondo Federculture: da un lato il rientro nell'alveo della pubblica amministrazione di tutti i servizi svolti dagli enti che il decreto cancellerebbe; dall'altro il ricorso a procedure di gara, consegnando l'intero settore nelle mani dei privati. Uno scenario «impensabile» per l'associazione che, pur nella consapevolezza della «necessità del rigore e del miglioramento di sprechi e inefficienze», continua a sostenere la validità delle gestioni autonome che sono state in grado di far convivere pubblico e privato, integrando compiti, strumenti e risorse. «Se passa questa legge – afferma Grossi – consegneremo ai cittadini un deserto. Potrebbero saltare realtà "virtuose" come Zetema Progetto Cultura, Lazio Service, la Fondazione Musica per Roma, i Musei Civici di Venezia ma anche tutto il sistema delle aziende culturali che operano per conto della pubblica amministrazione. Grazie a queste realtà, l'industria culturale italiana – aggiunge – è cresciuta negli ultimi due decenni in qualità dell'offerta e consumi, e vale il 5,4 per cento della ricchezza del paese, con ulteriori margini di incremento. Questa norma cancellerebbe tutto. Non si possono operare tagli lineari come questo. Siamo consapevoli – prosegue – che ci sono margini di miglioramento nel settore culturale riguardo a sprechi e inefficienze, ma il governo dovrebbe

avere il coraggio di fare delle scelte». Un dossier è stato consegnato ai ministri Passera e Ornaghi, ma, fa notare Grossi, «non siamo mai stati convocati attorno a un tavolo».

Corsera – 25.7.12

La prosa di Sebald e l'inverosimile «lettura» di Ollier - Franco Cordelli

Prima di tutto due parole sullo scrittore tedesco W. G. Sebald, nato in Germania nel 1944 e morto nel 2001 in Inghilterra, dove insegnava e viveva. Gli emigrati fu tradotto in italiano nel 1993. Poi venne il suo libro più significativo, *Gli anelli di Saturno*, che uscì in Germania nel 1995 e in Italia tre anni dopo. Ma per Sebald il successo venne dopo la morte. *Gli anelli di Saturno* è, come recita il sottotitolo, la cronaca di un pellegrinaggio in Inghilterra. La parola pellegrinaggio ha un preciso valore anacronistico (quasi tutto il viaggio è a piedi) e la parola Inghilterra vale in senso lato: la regione esplorata è il Suffolk. Meraviglia del libro di Sebald, nel suo implicito rifarsi a modelli di fine Settecento, è il flusso di una prosa che pone un freno al proprio lirismo. La divagazione, il trapasso inavvertito da un argomento (un paesaggio) all'altro, è il regno di Sebald. L'unica obiezione a questo libro ipnotico è che la malinconia rischia di tramutarsi in un partito preso. Se i personaggi in cui Sebald si imbatte sono Thomas Browne, Joseph Conrad o Edward Fitzgerald, tutto appare equilibrato. Ma se entrano in scena guerre o catastrofi naturali, milioni di morti massacrati o di alberi abbattuti, il sentimento si trasforma in sommo rancore, in ideologia. Ebbene, ho parlato di Sebald poiché autore estraneo al mondo del teatro. Ma ne ho parlato nonostante dello spettacolo che ne ha tratto una regista geniale come Katie Mitchell possa riferire parzialmente per via diretta (essendo entrato di soppiatto). Sul fondo della scena c'è un uomo in un letto di ospedale, come nel primo capitolo del libro; ci sono alcuni attori e rumoristi che il libro lo leggono; c'è un video girato nei luoghi visitati da Sebald. Ad Avignone, al contrario delle prigioni, nei teatri si può uscire ma non si può entrare. Neppure se si ha il biglietto e si arriva due minuti (due precisi) da quello che si è stabilito essere l'inizio. A fine spettacolo ho parlato al direttore del Festival (entrato come me, ma io di nascosto, in ritardo). Non mi ha risposto che con un «désolé». Volendo rimanere fedele al canone della cronaca, da Nouveau Roman di Christophe Honoré ero attratto per il titolo. C'è una foto famosa di Mario Dondero che ritrae gli otto o nove scrittori che negli anni Sessanta si proposero di rinnovare il romanzo francese, da Beckett a Marguerite Duras. Ma trattasi di spettacolo risibile, in cui proclami si succedono a proclami; in cui i libri di Bernanos, di Gide, di Claudel vengono gettati in un bidone con finte fiamme; in cui un uomo dimenticato e dolcissimo come Claude Ollier viene rappresentato a pugno chiuso, simile a un ragazzo sulle barricate del Sessantotto. D'accordo la non verosimiglianza, ma c'è un limite a tutto: senza contare che Ollier non è un personaggio, bensì una persona - ben più complessa di come appare nella rievocazione del regista Honoré.

Archistar addio: l' «effetto Bilbao» è più mediatico che economico - Pierluigi Panza

Siamo certi che i celebrati musei stile Guggenheim di Bilbao di Frank Gehry facciano davvero rifiorire le città? Siamo certi che servano per il marketing urbano, il turismo e la crescita? Contro la retorica dell' «effetto Bilbao» diffusa in gran parte del mondo, retorica che sta portando le città a competere nel collezionare architetture spettacolari, è uscito un libro di Davide Ponzini e Michele Nastasi *Starchitecture*. Scene, attori e spettacoli nelle città contemporanee (Allemandi). Ponzini è un ricercatore dell'area urbanistica che ha studiato a lungo le ricadute di queste architetture in chiave economica e sociale ed è intervenuto in recenti convegni internazionali al termine dei quali, riporta la pubblicistica straniera, persino importanti fondazioni sono state indotte a riflettere su alcune aperture di musei futuri. In alternativa all'insistente celebrazione mediatica di ogni architettura nichilista dell'iperconsumo - che comunque rappresenta e rispecchia i nostri tempi - gli autori propongono una lettura critica delle molteplici implicazioni urbane di edifici, piani e progetti per le varie Bilbao, Abu Dhabi, Parigi e New York. L'architettura, infatti, non è solo un linguaggio e, tantomeno, un «evento». E uno dei temi che si è sottovalutati è la rapida obsolescenza architettonica e mediatica di queste gioiose macchine da guerra messe in scena in città non sempre appropriate. Per dirne una - e forse è una buona notizia - appare incerto il destino dell'approvato nuovo Museo di arte contemporanea di Milano firmato da Daniel Libeskind. Fu vera gloria?

Il no di Kundera al libro elettronico. Non basta a fermare la realtà - Stefano Montefiori

Nel giugno scorso Milan Kundera ha pronunciato a porte chiuse, davanti a pochi intimi, un discorso di ringraziamento per il premio all'insieme della sua opera che la Biblioteca nazionale di Francia gli ha conferito. Eccone alcuni passi, così come stati divulgati pochi giorni fa dal suo amico Alain Finkielkraut. «Non ho alcuna voglia di parlare di letteratura, della sua importanza, dei suoi valori - dice Kundera -. Quel che mi sta a cuore in questo momento è una cosa più concreta: la biblioteca. Questa parola dà al premio che avete la bontà di accordarmi una strana nota nostalgica, perché il nostro tempo comincia a mettere i libri in pericolo. È a causa di questa angoscia che, da molti anni ormai, aggiungo a tutti i miei contratti, in qualsiasi Paese del mondo, una clausola in base alla quale i miei romanzi non possono essere pubblicati che sotto la forma tradizionale del libro. Affinché li si possa leggere solo su carta, non su uno schermo». E ancora: «Voglio che i miei romanzi restino fedeli al libro per come lo conosco dalla mia infanzia. Fedeli al libro, e alla biblioteca». Quindi, nessun ebook per l'insostenibile leggerezza dell'essere. O meglio, nessuna versione elettronica regolarmente acquistata e autorizzata dall'autore: chi scrive ha appena impiegato meno di 20 secondi per compiere una banalissima ricerca su Google e verificare la presenza, su un server russo, della celebre edizione Adelphi completamente - e illegalmente - digitalizzata, pronta per essere trasferita in formato pdf su lettori di ebook, o peggio tablet e telefonini (informarne Kundera sarebbe crudele, speriamo non lo venga mai a sapere). La pretesa - pur legittima - dell'83enne grande autore francese di origine cecoslovacca ha il valore di nobile testimonianza, di crepuscolare attaccamento a un'era in cui testo e libro erano una cosa sola, ma nessuna clausola potrà fermare la

nuova realtà, sia essa migliore o peggiore di quella precedente. L'autore resta padrone del testo; il tipo di libro (cartaceo o elettronico) lo scelgono i lettori.

Il futuro dei libri nell'età dell'ebook - Cesare Segre

Nell'ottantesimo anniversario della casa editrice Guanda, il direttore Luigi Brioschi ha avuto due ottime idee: preparare un Almanacco intitolato Fare libri. Come cambia il mestiere dell'editore (pp. 252, 28), e affidarne la cura a Ranieri Polese. Basta infatti scorrere qualche rivista o quotidiano, per trovare considerazioni e previsioni, anche angosciate, a proposito dell'ebook, cioè del libro digitale che prescinde dalla trafila stampa-rilegatura e dunque dalla raffinata materialità che anche il volume più modesto possiede. Come ci si poteva assicurare la riuscita di questo Almanacco? La risposta è facile: ricorrendo ai principali rappresentanti dell'editoria europea e italiana. Così è stato fatto, e basta scorrere, per convincersene, i nomi dei collaboratori della sezione intitolata «Fare libri in Italia», un palco reale: Ferrero, Mauri, Alessandro e Giuseppe Laterza, Carlo Feltrinelli, Cremisi, Franco, Ferri, Colorni. A questa sezione si affianca quella su «Fare libri in Europa», con collaboratori altrettanto blasonati (Krüger, Olivier Nora, De Moura, Herralde, Franklin, Byng, Schiffrin). Le introduzioni di carattere generale sono state affidate a Gian Arturo Ferrari e a Giulio Giorello. I collaboratori ci portano nel pieno dell'attività editoriale e, quasi per un accordo istintivo, ci danno tutti un'idea di quanto sia affascinante (almeno sino a ora...) il lavoro di preparazione dei volumi, dal manoscritto sino alla stampa. L'editore, che lo scrittore principiante vede come una sfinge con diritto di vita o di morte per il suo libro, continua invece a riflettere sulla propria attività, a sperimentare innovazioni, a mettere in opera i modi più efficaci per guadagnarsi e conservare un suo pubblico; persino a elaborare una sua visione del mondo. È un lavoro che richiede molta passione, che in certi casi si trasmette di padre in figlio, dando vita a vere dinastie come i Nora o i Gallimard o i Mondadori, i Laterza, gli Enriques e gli Olschki. Nella sezione «Scrittori, editor, blogger», ci si sofferma sul segmento che va dall'autore al libro stampato, anche con attenzione alle copertine, elemento spesso decisivo per il successo di un libro (Belpoliti). E Di Stefano ci racconta l'emozionante apprendistato presso Einaudi, giungendo dalle modeste mansioni iniziali all'amicizia e alla collaborazione creativa con gli scrittori. Infine ci sono capitoli dedicati al rapporto fra pubblico e libro, e in particolare sulle librerie («Librerie ieri, oggi, domani») e sulle biblioteche («Il futuro delle biblioteche»). Accostamento quasi emblematico: di qua l'editoria come commercio, di là come conservazione, quasi culto del libro e dei tesori spirituali che racchiude. Le innovazioni più importanti, già in atto nelle megalibrerie, sono parzialmente legate alla necessità di conquistare un pubblico più giovane: queste innovazioni stanno trasformando a fondo il nostro rapporto di utenti, con i libri magari mescolati a cibi, e offerti in un contesto di musiche, luci e colori. Tutti i collaboratori al volume fanno cenni ai problemi dell'ebook. L'impressione che se ne trae è che si ritenga probabile la conservazione della trafila libraria tradizionale, pur con adattamenti forse cospicui. Occorre però tener presente che questo punto di vista viene motivato con dati statistici, secondo i quali lo slancio dell'ebook, in Italia, è percentualmente abbastanza modesto. Però si deve aggiungere che in America il libro digitale avanza vittorioso, e allora tutto cambia. E, nell'Almanacco, collaboratori pronti a cogliere il meglio della nuova prospettiva si affiancano ad altri che ne sono preoccupati. Si veda per esempio da un lato Sandro Ferri, direttore di e/o, dall'altro Robert Darnton, della Harvard university library; e in mezzo Bruno Racine, presidente della Bibliothèque nationale de France. Ferri ha l'impressione che Amazon, la maggiore azienda editoriale, cercherà di monopolizzare tutto il traffico di ebook, sostituire i titoli digitali a quelli a stampa, bloccare gli autori sgraditi, operare una politica di dumping. Racine, meno apocalittico, suggerisce provvedimenti internazionali (e non solo raccomandazioni) che impediscano questo monopolio, e Darnton arriva perfino a prevedere che il successo di questo supporto più «democratico» produrrà un nuovo illuminismo. Questo Almanacco non chiude certo il discorso, che è in pieno sviluppo; ma chiunque voglia parlare dell'argomento, non potrà prescindere.